VITA DIFFICILE *per il nuovo Cancelliere che parte svantaggiato*

Erhard sarà il topo Adenauer il gatto

BONN — L'ex cancelliere Adenauer stringe la mano al suo successore Erhard, durante la visita di addio (Telefoto ANSA-«l'Unità»)

Il « Vecchio » si appoggiava a Erhard, il nuovo cancelliere si troverà invece solo di fronte a molti problemi, con Adenauer a capo della maggioranza parlamentare

Dal nostro inviato

BONN, 17.

Tutto continua a svolgersi nell'atmosfera ovattata delle « famiglie rispettabili ». Oggi, Ehrard e i suoi ministri hanno giurato davanti al Presidente del Bundestag, nel corso di una cerimonia che non ha avuto nessun momento di emozione. I deputati vi hanno assistito in un silenzio composto: nella Germania occidentale di oggi non avviene nulla di imprevisto, nè di sconveniente. La composizione del governo è quella anticipata ieri: l'adenaueriano Barzel ha ceduto il posto al ministero per le questioni pantedesche al liberale Erich Mende. Tale cambiamento non è stato accolto con disinvoltura dalla destra cattolica, come si è visto ieri attraverso l'astensione di 24 deputati cristiano democratici.

Primo avvertimento

Il bavarese Strauss ha voluto dare un primo avvertimento al nuovo Cancelliere. Niente avventure, niente esperimenti, ha voluto significare l'ex Ministro della difesa di Bonn e principale artefice della ricostruizone della Wermacht. Tanto più che la destra cattolica bavarese ha più di un motivo di essere scontenta della composizione del nuovo governo e in generale degli uomini che oggi hanno in mano lo Stato tedesco occidentale. L'equilibrio del tempo di Adenauer tra le due grandi correnti religiose tedesche, infatti, è stato rotto: oggi a Bonn, i protestanti detengono nelle loro mani le leve principali del potere. Protestante è il presidente della repubblica, protestante il nuovo Cancelliere, protestante il ministro degli esteri, protestante il ministro della difesa.

Certo, i protestanti sono la maggioranza tra la popolazione della Repubblica federale tedesca. Ma la proporzione tra protestanti e cattolici non è tale da giustificare la sproporzione che si è determinata nelle cariche dello Stato e del governo. Una guerra di religione ad ogni modo, non vi sarà: per la semplice ma consistente ragione che l'odierno gruppo dirigente di Bonn ha ben altri motivi, e assai più concreti, se non di farsi la guerra, almeno di rendersi la vita dura. E non v'è dubbio che ciò si verificherà: l'episodio dei 24 franchi tiratori di ieri, non è che la prima avvisaglia di una tempesta che avrà cento occasioni per scatenarsi.

In quale misura Erhard avrà la capacità di dominarla?

Quando, nel 1949, Adenauer diventò Cancelliere, a suo favore giocò enormemente la presenza al Ministero della economia di un uomo come Erhard. La grande industria si fidava di lui, di lui si fidavano i grandi complessi finanziari americani che non desideravano avventure di sorta per il loro denaro investito nella Repubblica Federale. Erhard non tradì la fiducia degli uni, nè quella degli altri. Si mise a lavorare assumendosi tutte le responsabilità di fronte alla popolazione della Germania occidentale. Se gli fosse andata bene — come gli è andata — gran parte del merito sarebbe andata al Cancelliere. Se gli fosse andata male, avrebbe pagato di persona. Senza volerlo, e probabilmente senza saperlo, lavorava per la gloria di Adenauer, dell'uomo cioè che doveva fare di tutto per impedirgli di diventare Cancelliere.

Ora che è chiamato a ricoprire questa carica, Erhard si trova in una condizione profondamente diversa e assai più svantaggiosa di quella del suo predecessore. Prima di tutto, egli è la sola personalità di rilievo nel governo: tutto il bene e tutto il male, dunque, si riverserà su di lui sia per quello che concerne la politica in generale, sia per quello che concerne il terreno specifico dell'economia.

Il suo successore al ministero dell'economia, è un uomo di cui i tedeschi dell'ovest devono ancora imparare a pronunciare il nome: per la maggioranza di essi, una ulteriore espansione o una contrazione dell'economia andranno attribuite o imputate a Erhard. In secondo luogo, a differenza del suo predecessore, egli ha un Adenauer con il fucile puntato. Per chi sa quale valore abbia in questo caso il «complesso del padre» — per così dire — è facile misurare che cosa voglia dire per Erhard avere Adenauer come alleato-avversario. E' un alleato-avversario tutt'altro che disposto ai compromessi.

L'altro motivo di debolezza di Erhard — essere cancelliere dopo avere fatto tutto quel che si poteva fare come ministro dell'economia — è forse anche più grave. Nel 1950 egli descriveva nei termini seguenti il programma che si sarebbe sforzato di attuare: « Ingegneri ed esportatori sono i pionieri della causa tedesca. In una zona situata tra l'Elba e il Reno, la Repubblica federale tedesca deve provvedere al sostentamento di 50 milioni di individui. Questi uomini possono sopravvivere soltanto se questo territorio, una volta diventato l'officina del mondo, avrà la possibilità di esportare una massa enorme di macchine e di beni di consumo. Ogni tedesco se ne deve rendere conto. La Germania è sempre stata considerata l'officina d'Europa. Noi cerchiamo di estendere le nostre relazioni agli importanti territori di oltremare. Per assicurare la nostra esistenza non possiamo contare che sulla capacità dei paesi industriali. Gli svizzeri hanno il turismo, noi abbiamo le esportazioni. Il più piccolo mercato, fosse anche agli antipodi, è un elemento vitale per il nostro commercio con l'estero ».

Cos'altro può promettere Erhard ai tedeschi dell'ovest a meno di 15 anni di distanza? Dal 1950 ad oggi le esportazioni di Bonn sono aumentate del 700 per cento e solo lo scorso anno hanno sfiorato i 56 miliardi di marchi. Le riserve di oro del Banco di Stato inoltre sono le più cospicue di tutta l'Europa, poichè ammontano a ben 27 miliardi di marchi circa. Un'espansione ulteriore? E in quale direzione? « La nostra politica commerciale e i nostri esportatori — scriveva Erhard sempre intorno al 1950 — sono tentati di seguire la legge del minimo sforzo. La chiusura quasi totale delle relazioni commerciali tra est e ovest è un colpo per tutta l'Europa, e in particolare per la Germania occidentale. La Germania federale ha sottolineato a più riprese la necessità di riprendere gli scambi tra est e ovest ».

La « politica del possibile »

L'uomo della « politica del possibile » venne definito Erhard negli anni in cui questo programma venne elaborato. Non è stato nè il primo e probabilmente non sarà nemmeno l'ultimo uomo politico tedesco a meritare questa definizione. Ma il «possibile», in Germania, ha una misura diversa rispetto all'Italia: il « possibile » è tutto quello che riesce, anche se soltanto in uno spazio di tempo relativamente breve. Anche Hitler a suo modo fu un uomo della «politica del possibile». Ma poichè nella Germania occidentale oggi nessuno ama parlare di Hitler, quasi non fosse mai esistito o al massimo che fosse stato un personaggio della preistoria, alla « politica del possibile » di Erhard si attribuisce, e del resto assai giustamente, un'altra dimensione e soprattutto un'altra « morale ».

Cerchiamo di stare dunque a questa dimensione e a questa « morale »: dove è il « possibile » per Erhard in una Germania occidentale che ha toccato altissimi livelli di espansione, che non può permettersi di rompere con nessuno dei suoi grandi alleati, che vuole guardare all'est solo entro certi limiti ben determinati, che non è nè debole abbastanza per rimanere sotto tutela, nè forte abbastanza per fare da sola?

Erhard è arrivato al potere in un momento in cui tutti questi interrogativi esigono una risposta. Per questo nessuno lo invidia. E per questo Adenauer gioca con lui come il gatto col topo.

Alberto Jacoviello

Concilio

Laici: autonomia o obbedienza?

Numerosi interventi su questo tema decisivo per i rapporti col mondo moderno

La discussione sul III capitolo dello schema « De Ecclesia » in seno al Concilio ecumenico si sta dimostrando non meno interessante e importante di quella che così a lungo ha tenuto impegnata l'assemblea sul II. Discutere sui temi del « popolo di Dio e dei laici » significa infatti affrontare — da un determinato punto di vista — il grande, bruciante, inquietante problema dei rapporti fra la Chiesa e le masse, religiose e non religiose, cattoliche e musulmane, confuciane o « scristianizzate » ed atee; e, in particolare, significa rispondere alla domanda: chi sono i cattolici laici? quali debbono essere i loro « legami disciplinari » con la gerarchia ecclesiastica? quale il loro discorso con il mondo esterno?

E ancora: la Chiesa deve concedere finalmente ai cattolici laici l'ampia autonomia di organizzazione, di azione, ed anche di pensiero, che si addice agli « adulti », o deve invece continuare ad esercitare su di loro un controllo minuzioso, diffidente, severo, « pessimistico », come se si trattasse di eterni « bambini », di « minorenni » ideologicamente sempre immaturi, e quindi sempre disposti a cedere alle lusinghe del demonio luterano, modernista, esistenzialista o marxista??

La concessione di un'autonomia più ampia ai cattolici laici comporta però inevitabilmente la riorganizzazione dei rapporti disciplinari ad un livello più moderno, più duttile, più « politico » e meno « amministrativo », un livello, cioè, dove la persuasione, attraverso il dibattito, finisca alla lunga per porre più o meno in ombra il rigore dogmatico.

Il Concilio — ci sembra di poter dire — comprende la drammaticità di queste prospettive, di questi dilemmi di fronte a cui si trova la Chiesa. Sicchè il dibattito, fin dall'inizio, ha assunto toni « radicali ». Si discute da appena due giorni, sul laicato, e già cominciano a manifestarsi gli schieramenti.

Da un lato, i « conservatori » come il cardinale Ruffini, che vogliono mantenere i laici in una condizione di sudditanza, di obbedienza anche passiva, di disciplina anche cieca (« La Chiesa ha il diritto di dare ordini... I sacerdoti sono più degni e superiori, rispetto ai semplici fedeli... ». Si insiste troppo sul « servizio » che la Chiesa rende all'unanimità: « la Chiesa esercita soprattutto potestà ed autorità, ed esige obbedienza »).

Dall'altro lato, gli « innovatori », come il tedesco Hengsbach, che esclama: « Bisogna dare maggior fiducia e responsabilità ai laici, altrimenti perderemo il contatto con la realtà », o come il francese Etchinger, che ieri ha denunciato con veemenza « l'individualismo ancora molto diffuso fra i cristiani », individualismo — egli ha detto — « che va considerato come una specie di eresia »; ed ha chiesto un rilancio delle « esperienze comunitarie, come quelle che, secondo gli atti degli apostoli, facevano i primi cristiani »; o come un altro vescovo francese, il Dubois, che ha proposto una definizione arditissima, « giovannea », del « popolo di Dio », dicendo testualmente: « Il popolo di Dio è prima di tutto la Chiesa sotto la guida del Papa e dei vescovi, ma comprende pure gli ortodossi, i nostri fratelli ebrei, i protestanti e quanti altri credono in Dio, musulmani o induisti. Ed anche coloro che non conoscono Iddio, o si sono allontanati da lui, come gli atei, appartengono ciò nonostante al popolo che Dio ha creato ed ama ». Parole in cui è evidente lo sforzo di gettare un ponte fra il cattolicesimo e tutte le altre fedi religiose e correnti di pensiero, e di tendere una mano fraterna a tutti gli uomini « di buona volontà ».

Ieri, su diciassette interventi, la maggior parte è stata di carattere innovatore, aperto, « ottimistico ». Una sola voce si è levata a sostenere l'esigenza fondamentale dei conservatori, quella della ferrea disciplina. E' stata la voce dell'arcivescovo gesuita spagnolo Frederick Melendro, espulso dalla Cina. « Bisogna sottolineare di più — egli ha detto — l'obbligo per i laici della obbedienza ai vescovi e denunciare apertamente gli errori di chi si oppone a tale obbligo ».

Gli altri padri conciliari intervenuti nel dibattito si sono pronunciati in generale a favore di una esaltazione del laicato, o si sono limitati a chiedere e a proporre precisazioni e delucidazioni da introdurre nel testo dello schema.

Ecco altre interessanti affermazioni fatte ieri in Concilio. L'americano Wright: « Dando importanza al laicato si potrà dissipare la falsa impressione che la Chiesa cattolica sia esclusivamente "clericale" e che le altre Chiese siano più adatte ai laici ». Il francese Mathias, arcivescovo di Madras (India): « Il numero dei sacerdoti è impari alle necessità del popolo di Dio, ed è perciò indispensabile e urgente fare appello al laicato perchè contribuisca con tutte le sue risorse di genialità, di esperienza e di vita alla diffusione del Vangelo ». E l'irlandese Philbin: « Abbiamo a che fare non con uomini astratti, ma con creature di carne ed ossa, che vivono in un mondo duro e guadagnano la vita col sudore. Dobbiamo dir loro che noi non ci preoccupiamo solo dell'al di là, ma anche dell'oggi, della vita sulla terra, e che la nostra carità costruttiva lavora anche a creare una società in cui ci siano sempre meno poveri, sempre meno miseria ».

Arminio Savioli

A due inglesi e un australiano

Assegnato il Nobel per la medicina

STOCCOLMA, 17.

Il Premio Nobel per la medicina 1963 è stato assegnato oggi congiuntamente a due inglesi — Alan Lloyd Hodgkin, di Cambridge e Andrew Fielding Huxley dell'Università di Londra — e all'australiano sir John Carew Eccles di Canberra, per i lavori da essi condotti, con sostanziali risultati, sulla fisiologia del sistema nervoso centrale.

Dalla motivazione pubblicata assieme con la notizia relativa alla assegnazione del Premio Nobel, si apprende che questi scienziati hanno elaborato una tecnica di indagine dei processi intracellulari, che ha reso possibili « notevoli progressi nella analisi dei particolari della trasmissione nervosa »; grazie ai loro lavori, i problemi relativi alla trasmissione di segnali fra le cellule nervose « hanno raggiunto un nuovo livello di chiarezza quanto a formulazione e comprensione ».

L'ammontare del Premio Nobel — 265 mila corone svedesi, pari a circa 32 milioni di lire italiane — sarà diviso in parti eguali fra i tre ricercatori premiati. La cerimonia della premiazione avrà luogo il 10 dicembre a Stoccolma, e i premi saranno consegnati, come sempre, dal re di Svezia.

IL PROGETTO LONGO

L'ospedale come centro del sistema sanitario

Presentate alla stampa le proposte del Partito comunista — Una legge per nazionalizzare l'industria farmaceutica di base

Una recente manifestazione di medici al centro di Roma per la riforma sanitaria

La riforma che noi proponiamo, attraverso la trasformazione degli ospedali in centri di organizzazione di un moderno e razionale sistema sanitario e la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica di base, non trae origine soltanto dalla crisi dell'attuale ordinamento, ma dalle nuove esigenze che in questo campo vengono affermate ormai da larghi strati dell'opinione pubblica e, in primo luogo, dalle stesse categorie dei sanitari. Le proposte di legge che i comunisti sono stati indotti a presentare, anche in considerazione della grave carenza governativa in questo settore, non prospettano ancora una riforma completa e generale, ma rappresentano un avvio all'istituzione del servizio sanitario nazionale per cui essi si battono, consapevoli dell'esigenza di organizzare nel modo più efficace la lotta contro le malattie e l'assistenza sanitaria gratuita per tutti i cittadini.

Con questi concetti, ieri sera, il compagno Luigi Longo ha introdotto a Montecitorio la conferenza stampa dei gruppi comunisti della Camera e del Senato. Alla conferenza, nel corso della quale i compagni on. Scarpa e sen. Montagnani-Marelli hanno esposto le linee generali delle iniziative di legge del PCI, hanno partecipato, oltre a molti giornalisti e parlamentari, numerosi esponenti delle categorie direttamente interessate, medici, dirigenti sindacali, studiosi di problemi sanitari. E questa presenza, insieme all'interesse e all'attenzione con cui l'uditorio ha ascoltato l'introduzione e le relazioni e all'impegno con il quale, alla fine, si è svolto il dibattito, hanno fornito la riprova dell'importanza, dell'utilità e della tempestività della iniziativa.

Del resto, come ha detto il compagno Scarpa all'inizio della sua relazione, che il problema di una profonda e radicale riforma sanitaria sia avvertito ormai dalla stragrande maggioranza della popolazione è dimostrato dall'agitazione dei medici, dall'allarme con cui l'opinione pubblica ha seguito gli scandali dei medicinali, dalla energia con la quale intere categorie si sono battute, in questi ultimi tempi, per ottenere l'assistenza sanitaria (coltivatori diretti, artigiani, commercianti, contadini) e perfino dal modo, abbastanza esplicito, con il quale il relatore di maggioranza al bilancio della Sanità, sen. Criscuoli (dc) ha denunciato la pletora degli enti assicurativi e il disservizio ospedaliero, giungendo ad auspicare, per la prima volta, la statizzazione del servizio sanitario « come in Inghilterra ».

La riforma che i comunisti propongono colloca al centro dell'intero sistema sanitario lo ospedale, non più inteso come ente di assistenza e beneficenza, ma come « centro tecnico-scientifico dell'attività terapeutica e della medicina preventiva nel suo territorio ». L'ospedale, così concepito, diventa « lo strumento unitario della direzione sanitaria, aperto verso l'ambiente esterno attraverso le attrezzature per la prevenzione e la riabilitazione e attraverso la rete ambulatoriale che da esso deve essere dipendente ». A questo scopo l'ospedale deve essere posto in grado di realizzare insieme allo sviluppo e alla formazione dei sanitari, le ricerche bio-sociali, la educazione igienico-sanitaria della popolazione, la difesa attiva della salute pubblica.

« Strada maestra per questa realizzazione — come afferma la relazione al progetto di legge — deve essere la pianificazione sanitaria da attuarsi nel quadro della pianificazione economica nazionale, attraverso i piani sanitari regionali ». La regione, pertanto, dovrà essere il cardine della riforma, collegato al Consiglio superiore di Sanità attraverso una apposita sezione, del Consiglio stesso.

Oltre alla istituzione di un « servizio ospedaliero » in ogni regione, il progetto contempla la creazione di un fondo regionale e postula una svolta decisiva per quanto riguarda il personale sanitario, le sue funzioni, le sue competenze, i suoi diritti. In questo quadro, insieme ad una maggiore valutazione del personale con funzioni igienico-direttive, il progetto prevede una serie di misure dirette a fare in modo che i sanitari possano lavorare, solo per l'ospedale, in condizioni di serenità e di tranquillità, con la garanzia della stabilità d'impiego e con la prospettiva della carriera (concorsi periodici). Il finanziamento della gestione di questo complesso di attività dovrà essere assicurato con un aumento delle imposte alle società per azioni con capitale superiore a 500 milioni.

Accanto a questo complesso di misure riformatrici, evidentemente, si colloca l'altra iniziativa comunista, relativa alla nazionalizzazione dell'industria farmaceutica di base. Essa, come ha detto il compagno sen. Montagnani-Marelli, è necessaria per raggiungere due obbiettivi fondamentali: 1) garanzia di qualità e attività del farmaco in relazione alle più recenti acquisizioni scientifiche; 2) prezzo equo del farmaco stesso, considerando l'assistenza farmaceutica come « un servizio pubblico essenziale con carattere di preminente interesse generale ».

Questo non è solo necessario per porre fine alla lunga catena degli scandali, che lo stesso compagno Montagnani ha ricordato (da quello dei « medicinali inesistenti » a quello della ricerca scientifica volta, troppo spesso, al reperimento del massimo profitto), ma anche per porre fine alla enorme dispersione delle spese attualmente affrontate dai diversi istituti mutualistici.

I comunisti presenteranno anche a questo riguardo un progetto di legge. La lotta, certo, sarà dura, ma con l'appoggio operante e l'iniziativa dei cittadini si riuscirà a superare tutte le resistenze e ad eliminare le prepotenze e i privilegi dei « pirati della salute ».

Noi — ha concluso Montagnani-Marelli — non neghiamo la possibilità di coesistenza del settore pubblico e di quello privato in questo campo. Siamo anzi certi che, con la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica di base, si potranno salvare e irrobustire quelle piccole e medie aziende non parassitarie che oggi rischiano di sparire sotto i colpi dei colossi.

La nazionalizzazione, oltretutto, consentirà di realizzare risparmi di decine di miliardi all'anno, da destinare all'estensione dell'assistenza sanitaria, tuttora gravemente carente, benchè oggi, come ha rilevato il compagno on. Scarpa, il 90 per cento della popolazione sia coperta da una « tutela sanitaria ». Sotto la pressione delle masse lavoratrici e dell'opinione pubblica, infatti, si è giunti ad estendere l'assistenza ad altre categorie, ma questo obiettivo si è parzialmente realizzato senza una visione organica dei problemi che intanto andavano sorgendo. Ed è così che si è finito con l'esasperare il caos già dilagante in tutto il settore.

Sta di fatto che mentre alla scienza si offrivano nuove grandi possibilità, non sono state tenute presenti le questioni che i mutati rapporti sociali ponevano in maniera indilazionabile e spesso drammatica: i ritmi di lavoro sempre più febbrili, la espansione urbanistica e la speculazione edilizia, il diffondersi sempre più preoccupante degli agenti cancerogeni, lo spaventoso aumento degli incidenti sul lavoro e degli incidenti stradali.

In tal modo l'estensione dell'assistenza — per altro insufficiente — ad altre categorie e lo stesso aumento dei posti letto negli ospedali (lo 0,15 per cento in più ogni mille abitanti) si sono rivelati assolutamente inadeguati alle nuove esigenze. Senza considerare, oltretutto, che numerosi (12 per cento) nostri ospedali vennero creati intorno al 1300-1400 e che il 40 per cento di essi furono istituiti nel secolo scorso, per cui si può dire — come ha sottolineato il compagno Scarpa — che la maggior parte del patrimonio ospedaliero italiano ha compiuto un secolo di vita, con tutte le conseguenze che un simile dato di fatto comporta nel quadro dell'organizzazione sanitaria del Paese.

Tutto questo è potuto avvenire perchè le classi dirigenti italiane, anche e in particolare negli ultimi anni, hanno operato determinate scelte politiche, mirando soprattutto ad aprire la strada al profitto dei gruppi privati a danno dell'interesse pubblico e della maggioranza degli italiani. Appare chiaro, a questo punto, che la crisi del nostro sistema sanitario ha profonde origini anche di natura politica. Non per caso, d'altronde, proprio nel periodo del « miracolo economico », nel Mezzogiorno la disponibilità dei posti letto negli ospedali (aumentata al Nord e al centro) è diminuita dal 2,29 al 2,23 per mille. Ed è sintomatico che, contemporaneamente, sempre nel Mezzogiorno le case di cura private sono aumentate più che nelle altre regioni italiane. Ma deve essere affermato, oltretutto, che la crisi degli ospedali è totale e generale: crisi di attrezzature, crisi amministrativa e finanziaria, crisi del personale sanitario e tecnico, caratterizzata dal caos imperante nel settore degli enti mutualistici, dal supersfruttamento al quale sono sottoposti gli aiuti e gli assistenti medici.

A questo stato di cose, già nel corso della trascorsa legislatura, i comunisti cercarono di reagire, presentando un progetto di legge — di cui era primo firmatario, come per il progetto odierno il compagno Longo — del quale la stessa maggioranza dovette tenere conto. Ma le pur timide innovazioni approvate dalla XIV Commissione della Camera finirono, poi, col venire bloccate dalla maggioranza al Senato. Oggi, però, contro l'insensibilità dei governanti e della DC, è schierato un largo movimento nel quale confluiscono le rivendicazioni delle istanze più diverse: dagli amministratori delle regioni a statuto speciale, a vari ordini provinciali dei medici, dall'ANAAO (Assistenza Nazionale Aiuti e Assistenti Ospedalieri) all'Istituto Nazionale di Architettura, al CNEL.

I gruppi parlamentari comunisti, nel formulare le loro proposte di legge, hanno tenuto e terranno conto delle considerazioni, degli elaborati, dei suggerimenti, delle richieste di tutti questi organismi. Per questo essi — come hanno detto ieri sera Longo e i relatori — sono convinti che la battaglia democratica per una profonda riforma del sistema sanitario italiano è destinata a guadagnare sempre nuovi consensi.

Sirio Sebastiani